PANOPEA

del Cav. L. C. Ferrucci

Prezzo Baj. 10.

PANOPEA
ITALIANA E LATINA

del cav. L. C. Ferrucci.

PARTE ITALIANA

Tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco.
PETR.

LUGO
PER MELANDRI
1849

A giorni di Pope .... tutto era Orazio; tutto è Claudiano adesso .... Se dovessi ricominciare la mia carriera, m' impronterei d' altra stampa.

(*Byron Lett. a Murray.*)

PROPOSIZIONE

Fingesi che un paltoniere di quelli che trovano la loro patria dappertutto, visitasse i paesi del Reno, dell'Alemagna, dell'una e dell'altra Esperia, e passasse accattando e canterellando fino a Costantinopoli.

All'Italia vagheggiatrice delle forme pensate rendesi di presente questo tributo, senza rinunciare però alla nazionalità, ed alla preminenza della nostra inspirata letteratura, che nell'eleganza delle frasi fignrate anzichè nella peregrinità de' concetti possiede una suppellettile tutt' affatto poetica.

Il mio concittadino cav. Giuseppe Compagnoni nella preponderanza del braccio e del gusto francese amò di prodursi colle Veglie del Tasso che furono accolte assai bene in que' giorni. Io desidero a codesto leggier lavoro l'indulgenza di cui godettero in appresso le più strane, e meno utili romanzerie. Sono le sue cantilene quasi *canti a lena*, o colpi d'ocohio politico-morali; e del nome loro avvisano la brevità delle composizioni, necessaria ad un canta-storie, opportuna a chi legge.

La parte latina di questa Panopea si compone di circa xxxx epistole, delle quali nel 1838 usoì un saggio *(Apodyxis)* da questi stessi torchi.

La Patria degl' Italiani

L' Italia ov' è? non son l' Italia i mari,
Nè le mille cittadi, e i colli e il piano:
Non l' aria, e il sol, che ci riscalda invano,
Se non c' incuora a fatti egregi e chiari.

Italia vive ovunque sono altari
Sacrati al culto del valor Romano:
Vive di qua di là dall' oceano
Sdegnosa di strettezze e di ripari.

Forza e virtù le reggono sicura
La spada in pugno e il lauro nella chioma
Che sempre verde e riverito dura.

Forza e virtù che con saper profondo
Fan d' ogni prode un cittadin di Roma,
D' ogn' italiano un cittadin del mondo.

CANTILENA I.

UN SOGNO.

Vaneggio e scrivo. — Ah! chi de' muti sogni
Sciolse l' enigma che disfiora il vero?
Stanche memorie, imagini svanite
Di ciò che fu, che portentosamente
Precedendo s' annodano al futuro
Nella catena degli umani eventi.
Già d' indovini brulicò la terra:
Or tutto appiana un fatalismo inerte
Cieco, e nel lezzo indifferente, come
Sotto la pelle il sonnacchioso tasso.
O Genio, tu figliuolo all' ultim' ora
Delle tenèbre, e al primo Sol del mondo:
Immacolato, benchè senti un tratto
Della caligo del caosse antico;
Colomba e serpe lusinghiero e truce:
Tu vezzeggiato sulla faccia d' oro
Percuoti il suol coll' ebanino piede,
E squarcia al ver l' irremovibil velo. =
La regina dell' ale, che misura
L' aere d' un vol tra' nevicati Urali,
E il Caucaso natío, scuoprimmi un nido
D' aquilotti dischiusi allora in luce.
Invidia li rodea senza ritegno:
E ad una ad una con crudel vicenda
Sullo spuntare si traean le penne.

E poi nel petto i picciolctti rostri,
E per l' anche, e sul dorso infermo ancora
Spingendo, insanguinar godeàn tra loro.
Intanto un drago indagator de' nati
Dell' aquile per fame, il capo avea
Posto nel covo, e li rapía d' un morso. —
Dunque sì tralignato è il seme umano
Che rompe ancor le fascie, e s' abbandona
Alla brutalità de' moti iniqui?
Vuoi fratei? son fratelli in una cuna:
O cittadin dentro l' istesse mura;
O potentati ad una signoría,
E discordanti prima della vita,
Che del retaggio della rea fortuna. —
Ma se sorge il dragon che li divori
Chi li difenderà? forza, o ragione? —
Nè forza, nè ragion. Mancan di quella,
E questa nacque per morir con loro. —

CANTILENA II.

IL PEZZENTE.

Tiranneggiato dal poter del vero
Dove ripararerò? Padre, fratelli
Non ho; nè amor di me, nè amor d' altrui,
Fosse di moglie o figli. Io posso dire =
O Padre nostro che nel cielo sei,
Tu che la rondinella e il più vil bruco
Nutri ogni dì, del pan quotidiano
Me non defrauderai, se credo e spero. =
Gittasi pane a veltri, e carne a falchi,
E fumano vivande in deschi d' oro
Da satollarne adulatori, e ingrati.
Le murene pascea carne di schiavi;
E nutre il vasto mar torme di pesci
Delle spoglie de' naufraghi insepolti. —

Deh! com' è crudo chi mi nega il soldo
Sacro al dover di sostentar la vita.
Oh! mai non tenti il mar: l' ira del Nume
Vendicarmi potría: mai non si mostri
Dove stien vivi congregati: in belva
Forse mutato insegnerebbe altrui,
Che a preghi di famelico mendico
Non lice impunemente esser di sasso. —

CANTILENA III.

SUL RENO. *)

Dinne, buon pellegrin, qual è più bello:
Il fiume Reno, o il grande arco celeste? —
Nel fiume Ren si specchian le cittadi,
Opra dell' uom, nel grande arco del cielo
Si specchia l' almo Sole, opra di Dio. —
Ma scritto è prima il Reno, e l' arco poi. —
O il Venosino, o il metro adula a voi. —
E di quante cittadi il Ren vagheggia,
Qual è che più ti piaccia, o pellegrino? —
Strasburgo ell' è; da cui più presso lice
Contemplar l' incostanza de' vicini,
Che nell' ebrezza de' lor moti al core
Percosser la Germania, e arditi furo,
Oltre il confin dell' abbagliante Reno,
Gallico far l' Impero, e quasi il mondo. —

—=—

*) Per intelligenza di questa cantilena è a sapersi che Quinto Orazio Flacco nell' Arte Poetica, parlando di soggetti descrittivi, pone questo esametro -- *Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.* --

CANTILENA IV.

VAUVER-LUC.

Avaro e pigro Sol ! dara' tu un giorno
Limpido tutto senza nebbia, o nubi
A Vover-Luc, alla rosata Isolda,
Al bosco, ai prati, ed all' irsuto armento?
Vedovo suol della Germania interna !
Dopo sì lunga succession di brine,
E nevi, e gel, potrò vedere un fiore
Spuntar nel verde, e quando è ben compito,
Farne all' Isolda un don, come d' amore? —
Povero Vover-Luc ! verso l' aurora
Giace un paese che calpesta i fiori,
Anche quando non vuole, e non ne cerca.
Ma come i fiori, ivi è fragil bellezza,
Fragil pudore in donne, e fragil fede.
Non ti lagnar del Sole, ovver del suolo
Se non ti dà di che fiorir l' Isolda.
Mostrale il core aperto in un sorriso,
In una paroletta, in un rispetto
Con casta ilarità che l' innamori
Solo e sempre di te. Dolcezze ignote
A quella nazïon che i fior calpesta
Anche quando non vuole, e non ne cerca. -

CANTILENA V.

LA SVIZZERA SASSONE.

O Bizzaría, gioconda e mobil Dea,
Son questi i regni tuoi? Questi che miro
Son sogni di natura, ovver dell' arte
Imitatrice gran primordii, e prove?
Mille tentate, e non perfette forme
Di selve, e grotte, e laghi, e fiumi, e ponti.
Mille frastagli dirupati, e avvinti
Di rugiadose stalattiti al piede;
Con esso intorno una pianura, o un rezzo
Perpetuato da cipressi antichi.
Qua larici dimessi, qua castagni
Con radici distorte, e vivi appena
Nella corteccia bucherata e guasta.
Capre pendenti altrove dalla roccia;
E sotto un leccio garzoncelli intenti
Ad una cornamusa, ed agl' intagli
Del resinoso abete, o a tesser canne.
Qui tutto invita a solitario stato,
E pace infonde, e leva i sensi a Dio. —
Quando tuonavan le longinque valli
Del fragor degl' ignivomi cannoni,
Qua non giungeva il fumo de' conflitti,
Il fremito de' vinti, e la vergogna.
Il parco abitator della contrada
Guidando a pascolar le sue giovenche
Tendea l' orecchie a insoliti rumori;
E spesso inginocchiato alle sue croci
Requie pregava ai generosi estinti,
E dopo lunga e dura disciplina,
Alla patria comun degno trionfo. —

CANTILENA VI.

A COLONIA.

Sento il peso del ver! dove depongo
La sua necessità? Qui dove sorge
La città di Colonia, e il nobil tempio,
Qui griderò quel che m' inspira Iddio. —
Un fiume fu, come il Danubio o il Reno,
Puro, ed intero in maestà fluente,
Utile a navigarsi, utile agli usi
Della vita civil sino alla foce.
Cupido studio, e bizzaría d' ingegno
Volle smembrarlo a forza in due correnti,
E grande un tratto, e profittevol parve.
Ma quando il fiume alimentato, e grosso
Delle sue vive fonti al mar discese,
Sdegnò la via dell' arte, e il corno altero
Spinse fremendo dentro il letto antico.
L' opra infelice dello sforzo umano
Scarsa d' umori, e conculcata giacque. —
O cittadini, cittadin del Reno,
Come fu bello in gran concordia il cielo,
Priachè le schiere degli spirti alati
Tra Lucifero, e Dio fosser distratte!
Luce promise a suoi quella superbia
D' essenza spirital, ma fu baleno
Che dopo se diffuse un bujo eterno.
Come riflette il Sol gelida nube,
La fellonìa si riprodusse in terra.
E Lucifero il serpe, e fu la luce
L' albero della vita e il pomo: e Adamo
Colla posterità cadde all' inganno.
O fatal pomo! tu gustato allora
Avvelenasti la progenie umana
Di quella tabe che scïenza è d[illegible]a

Di bene e mal, di merto e di mercede,
Ed è principio d' immancabil morte
Madre feral dell' eguaglianza. L' uomo
Non nasce uguale all' uom (chè meglio àtante
Di persona è talun, talun di mente):
Libero sì; ma per piegarsi al giogo
D' un' alma legge interprete di Dio;
D' una legge che dona quanto toglie,
Per assodarne il vincolo benigno
Che deboli con forti annoda e stringe.
Codesti forti di persona e mente,
Quando superbïendo alzan le corna,
Son flagello degl' infimi, son piaga
Del patto socïal crudele e cupa.
Allor si spera che discordia insorga
Utilmente tra loro, e men s' aggravi
Il vincitore sull' umano armento.
Ma per destino ineluttabil, dove
Non premon forti, premono sofisti,
Se non s' ascolta il cor che ad umiltade
Sempre consiglia, e non si serve a Dio
Signoreggiando i deboli soggetti.
Però del Cor sempre richiese Iddio,
Del cor, del cor, con ogni suo reato
E la lagrima pia del pentimento,
Pur meglio accetto del Pensier, che il Nume
Vede da lungi, e mai nol sente seco. —

CANTILENA VII.

LEIBNITZ.

Anche il poter del Genio ha i suoi giganti.
La miserella età li cerca indarno
Nel basso cerchio suo, come fanciullo
Che, spenti i raggi d' un bel Sol d' estate,
Dietro le lucciolette il tempo perde.
Dotti confederati in denso stuolo,
Circolanti formiche al sacco intente
De' vecchi scrigni, avrete mai raccolto
Tanto fior d' alimento e tante miche
Che sien simposio di civil sapienza?
Troppo inoltra la mente, e troppo il core
Impicciolisce, e arretra a queste scale
Di progression, dove con mani incerte
L' un dell' altro alle schiene s' accomanda.
Leibnitz, v' ha cosa qui che valga il sogno
Delle monadi tue? Colonna ardente
Tu ti sollevi, e di te sol fai giorno
Dov' era bujo, sonnolenza, errore.
Dài vita al muto calcolo, dài moto
Alle dottrine; dài virtù, dài vanto
Alle ignobili scole: anche poeta,
Anche musico, e medico: un Apollo
Assiso all' ombra del Palladio olivo. —

CANTILENA VIII.

SAPIENZA E POLITICA.

La provvida natura alterna i doni:
E a gracile persona aggiunge il senno
Che nega ad uom di vigorosa tempra.
Ma col marchese-re, con Federico
Egualmente abbondò. Fulmin di guerra,
E freddo indagator d' ogni riposta
Ragion di cose. Della varia sorte
Arbitro indeclinabile: de' suoi
Duce, legislator, maestro, e padre.
Filosofo sul trono, e re tra sofi,
Sentì che sia virtù, priachè la mente
Movesse il braccio all' onorate gesta.
Un esempio vicino (ed ei v' attese)
Gridava a lui: che forza senza senno
Cade dal peso suo volta in ruina.
Ed e' gridava a' suoi: = Siate Latini
Di lingua, e studio di valor: sarete
Eroi di sentimento; e la fortuna
Romani vi farà. = L' angusta Casa
Di Brandeburg così cresceva in Regno. —

CANTILENA IX.

AGRICOLTURA E INDUSTRIA.

Allorchè il ferro cesserà la cruda
Opra d' insanguinar deserti campi,
L' oro, e l' argento, amabili metalli,
Ti daran guerra, o santa Agricoltura,
Madre di pace e di costumi onesti.
All' arti industrïose inetto e parco

Il contadin della Germania al mare
Già vien, chiedendo di passare ai lidi
Dell' altro mondo per cercarvi il pane,
Il pan che non sia frutto de' bisogni
Del suo vicino, ma del suo sudore.
Qui con insana esorbitanza il lusso,
E de' mercati l' astïose gare
Insegneranno a mutar tutto in oro,
L' arte, la vita, anche l' onore, e Dio.
Ferrate striscie solcheranno il piano,
E saran vie per cui su cento rote
L' indomito vapor seco trascini
Con orrenda rattezza i mille e mille
Sitibondi de' subiti guadagni.
Nel mezzo tutta intera una cittade
Brulicherà d' arti e mestier diversi.
Il maggior foro adunerà gli esperti
Affaccendati a calcolar ragioni,
E le migliaja delle parti in cui
Può dividersi l' obolo con danno
De' novi incamminati al tristo ludo
D' Autolico e nell' arte ancor bambini.
Chi scamperà dalle distese mani
Di questo Briareo piantato in mezzo
Della Germania? Ohimè! troppo si dona
Di cure all' arte che prostrò le braccia
Per avvivar moltiplici strutture,
E meraviglie d' operosi ordigni.
Siede l' artier colla persona inerte,
E fa gran via col torbido pensiero
Ahi! dilungato dalla pia natura,
Verso cui ricondurlo è buon consiglio.
Nè 'l Potosì, nè Popajan, nè tutta
La California aurifera potrebbe
Satollare il desío del novo Mida,
Che tentando co' denti il pane asciutto
Sogna trovarvi il fiel della miseria,
E la vitalità cerca nell' oro. —

Arbor di frutti già feconda e carca
Un' ellera godea vedersi al piede
Andar carponi; e non mettea lamento,
Se di picciolo tratto arrampicata
Suggea dal fusto un pocolin d' umore.
Di giorno in giorno prosperosa crebbe,
E fece rete delle torte braccia
All' albero ospital che le nutría
Le brune foglie, e i grappoli frequenti.
Tanto salì che soverchiò la cima
Di chi la tenne in compagnia di vita.
Indarno si chiedean gli usati frutti
All' arbor che stendea gl' infermi rami
Ad implorar pietà contro gli amplessi
Dell' esultante parassita ingrata.
Una stilla d' umor mancava alfine
Alla pianta infelice, che dai morsi
Vinta della compagna, e disseccata
Moría sul piè: — ma l' ellera con lei. —
Un passagger ne prese simiglianza,
E sull' ellera estinta — Industria — scrisse,
E sull' arido tronco — Agricoltura. —

CANTILENA X.

ITALIA

Come le particelle irte del gelo
Corron per l' aer dove calor si desti,
Della Germania il fior corre all' Italia.
Stupisce il vecchio cittadin che vede
I suoi magnati abbandonar palagi,
E ville, e caccie, e vaste signoríe
Per amore dell' Itala Sirena.
Stupisce, e nota la grandezza e il fasto
Costretti in umil cocchio uscir di nido,
Pellegrinando a più benigno cielo.

Che recheran tornando? — pensa, e dice
Riverente per uso, e per natura. —
O bontà d' uom canuto, assai di quelli
Riporteranno dall' Italia estrema
Curiositade accesa, e non contenta.
Assai de' vezzi ond' è feconda madre,
Come de' fior, ritorneranno intinti.
Pochi cui dan favor Minerva e Giove,
Nel libro aperto delle sue ruine,
E ne' muti cadaveri di vaste
Città semisepolte leggeranno
Per impararne temperanza e senno.
Scendete al gran museo del civil mondo
Dall' Alpi della Rezia, e per le rupi
Del Norico declive, inclito seme
German, ma per veder l' itale piaghe,
Sotto un bel vel, per contemplar su Roma
La volubilità dell' insolente
Fortuna, e trarne il sale della vita,
L' amor dell' arti, e degli studj onesti.
E sia breve lo star, dov' è lusinga
Di cielo e terra con mortal periglio. —

CÁNTILENA XI.

A ROMA PAGANA.

Tabe della superbia, in ira al Nume
Che tu persegui, Redentor dell' orbe,
Esaltator de' servi in umiltade,
Invan resisti al tuo destino, e agli anni
Che dal meriggio t' hanno addotta a sera:
Come tigre che morde la catena
Ond' è costretta, e vi dirompe i denti.
Ad altra stirpe passerà trasmessa
L' eredità del tuo caduco impero
Che coll' ultimo mare avea confini.

Intra l' Europa e l' Asia è posto un nido
Che t' invidia la sella, e il fren del mondo.
Tu derelitta, e inerme assaggerai
La rovina del ferro e delle fiamme.
Tu giacerai semisepolta, e scema
D' ogni vigor; come la salma immane
D' un Titan sotto i fulmini di Giove.
Morta non sarai già, ma viva a stento
Per veder l' onta tua. Galli e Germani
Con Parti e Sciti, e Cantabri e Britanni
Insulteranno al tuo mortal sopore
Sempre sperato, e non creduto mai.
Miglior destino ad Ecbatana rise,
A Babilonia, e Ninive sepolte. —
Quando scorgo un ladrone addormentato
Sul sangue della vittima infelice
Della sua vil rapacità tra via
Sotto Sonino, o al pian di Terracina,
— Dormi il sonno di Roma! (* — io dico, e passo;
E l' augurio gli vale il sonno eterno. —

(* Accennasi all' impossibilità della riproduzione dell' idolatria.

CANTILENA XII.

ROMA CATTOLICA SOTTO PIO IX. (1846)

Quando la notte de' concetti atroci,
Intenebrando il sol del sentimento,
Mosse dal polo aquilonar, natura
Dubitosa di se si chiuse, e seco
Ad un gran parto si raccolse. Un Pio
Diede alla terra alfin, semplice e puro
Come colomba, e come serpe inteso
Alla virtù di reggere le briglie

Dell' esultante civiltà del mondo.
Discorreran le genti nell' aurora
Dell' astro suo ; s' informeranno i regi
Della benignità del suo splendore.
E quell' umile Italia che sostenne
Tanto rigor d' avverse stelle, tanto
Flagellar di sventure, e tanta foga
Di vizj infesti alla bontà natía,
Potrà per lui ricuperar se stessa
Dalla vergogna di languire in ozio
Ignobil d' arroganza e di viltade.
E la memoria degli antichi allori,
E la nova virtù de' figli suoi
Alla smarrita dignità del soglio
La torneranno. Allor cent' are, e tutte
Incoronate di felice olivo
Porremo a te, gran Pio maestro e donno
De' regnanti in esempio d' umiltade,
E dalla Sedia dell' eterna Roma
Arbitro dei destin dell' Universo. *)

(* In senso di spiritualità, e d' amor paterno:
Roma, parente Pio potius quam principe gaude:
Namque solet Nonis omen inesse bonum.
Ominis antevolant hic spem benefacta parentis.
Gaude Roma! Pii nomine regnat Amor.

CANTILENA XIII.

VAL-HALLA.

Val-halla! o bello, o nobile concetto
D' un re che abbraccia colla vasta mente
Ogni giustizia, ogni pietà col core.
Degno che a lui nel fertile intelletto
Piovan le Greche, e le Latine Muse
Lor fantasie come rugiada d' oro.
Re citaredo, tu sacravi il fiore

Del Germanico senno in poggio ameno
Sotto la volta amplissima del cielo.
Da questo centro d' armonia civile
Parton le fila che faran di tutta
La Germania vitale, e de' suoi prenci
Confederati una temprata lira.
Re Ludovico, tu la gemma sei
Del grande anello che costringe Europa
In regal servitù degna de' tempi.
Tu regni amando, e sulla tua corona
Fioriscon rose cui dispensi amico,
Come consiglia il genio un Re poeta.
Greco, Romano, e Siculo formarti
Non dubitasti, e bere a molte fonti
Per uscirne più fervido Germano.
Starà la pietra del potere immota,
Come le torri a cui fa speglio il Reno,
Come quel poggio cui destini, o grande,
A portar tante palme antiche e nove,
E tanta speme di splendor futuro. —

CANTILENA XIV.

LA PERSEVERANZA.

Quand' io bevo dal dì che spunta, e albeggia
L' ultime stille d' un soave sonno;
Allorchè il soffio aquilonar fa brina
Al suol del rugiadoso aere sereno,
Parmi di passeggiare alla sua foce
Lo sterminato abisso dell' obblio.
Mille forme leggiere, e fantasie,
E concetti, di cui vive l' estremo
Appena appena, quando fugge il lento
Morfeo dinanzi al giovinetto Sole!
Un' imagine resta, e cento vanno
Dimenticate eternamente al fondo:

Come se di lunghissima catena
Un anel mi restasse al braccio avvinto:
Come spugnose stalattiti in seno
Delle Carniche grotte alzan sull' onda
Un argomento in fil d' architettura,
Che del corpo maggior sommersa appare. —
Di nove donne in un drappello accolte
Con varie vesti, una mi stette innanzi
Con corona di mirto ed elicriso,
Onestata di grazia e di decoro.
Angioletta parea di ciel discesa
Al mio conforto; se salisse udita
Lassù la voce del mendico afflitto.
Girò soletta i begli occhi lucenti
Due volte intorno, e sovra me li pose,
Quasi per invitarmi a pia dimanda.
Non fui sì sopra me, che non gridassi
Tostamente: oh begli occhi! — ed ella meco
Tra superbetta, e vereconda disse:
Ov' han la simiglianza, s' e' son belli?
Nel suol, risposi, ove nereggian more
Sotto i lor gelsi: ovver nel firmamento
Colà dove fiammeggiano le stelle.
Ma più nel mare, il qual vagheggia l' orma
De' begli occhi di Venere divina,
Che vi specchiò le care forme e loro,
Quando vergine uscì dalla conchiglia. —
Al mio parlare in un color di bragia
Mutò la faccia, e l' adornò d' un riso.
La man mi stese, e disse: amico, dura
A sostener la pessima fortuna,
E sali dietro me che son la guida:
Perseveranza io son che tocco al cielo. —

CANTILENA XV.

IL VULCANO.

Nelle cupe ore della notte un grave
Sogno mi contristò l' alma quïete
Che la vita ritempra alla natura. —
Un vulcano parea verso le stelle
Lanciar tra il fumo illiquiditi sassi
Con torrenti di lava all' imo volti.
Nel mezzo uscía di tutta la persona
Un fier gigante che con soffio acceso
L' aere scuoteva, e le soggette terre.
Di quel vulcano sulla bocca orrenda
Edificava un tron che del suo peso
Frenar pareva l' elemento irato.
Stille di fumo, e brevi lingue intorno
Rendean sembianza di compiuta pace
Dentro il cratere: e già vestias' il monte
Di verde onor fino alla calva cima.
Qual se il Vesuvio per diversi fori
Uscisse al piede disfogato; o Niagra
Per rivoletti devïata fosse,
Anzi che da gran labbri della balza
Precipitasse con fragor di tuono.
Ma densa foga di bitume e zolfo
Con lunghi sforzi sostenuta al fondo
Eruppe alfin: seco travolse il trono
E chi fidollo al mobil fondamento. —
Dopo il ferale cataclisma, un veglio
Robusto, e scorto alle selvose falde
Della montagna scongiurare ardía
I fati avversi, e risarcir quel trono:
E di tutti argumenti, e d' ogni possa
D' ingegno e mano s' ajutava all' opra.
Ma dall' alto piovean fiamme con sassi

Che rotolati al suolo eran serpenti
Di color vario, velenosi tutti.
Un macigno vid' io fervente e rosso,
Come spuma di ferro alla fucina,
Mutato in idra orrendamente folta
Di più che sette capi, in mortal guerra
Affrontarsi col veglio; e quel le braccia
Muovere alla difesa, e uscir mal concio
Dall' agonía dell' invida nemica.
Ruppemi il sonno, e la vision quel mostro
Lì semivivo di civil nequizia:
E si scampi, gridai, di loco dove
Mal si comanda, e s' ubbidisce peggio.

CANTILENA XVI.

LA BUONA GASTALDA.

Santa maternità, favor del cielo,
Alma radice d' ogni casto affetto
Utile al nodo socïal de' vivi,
Empio chi ti sconvolge, e non ti pregia
In onta a Bruto che baciò la terra!
Non ha patria costui, non ha famiglia,
E morrà senza pianto, e senza tomba.
Degno di consumar l' iniqua vita
Per le scogliere a levar nidi, e figli
Di poderosi augelli, o correr boschi
Insidïando ad elefanti, e destro
A corre orsatti, e leoncini al varco.
Da quest' abito reo, da questa insania
Devastatrice d' ogni senso umano
L' Etiope adusto a vender donne apprese,
A vender figli, a vendere se stesso.
E fu dall' oltraggiato amor materno
Che disfrenate concorrean le furie
A contristar di Clive i brevi sonni.

Vivesse il crudo reggitor del Gange,
Avaro come il mar che nulla rende
De' tesori inghiottiti, a veder come
L, Anglia si porge amicamente, e lava
L' onta ch' ei fece al gran nome Britanno! —
Dove in pianura si dilegua il vallo
Dell' alpe Pirenea, fuor d' ogni affanno
Faceva agevol via: chè de' miei piedi
Quel ch' era fermo, sempre era il più basso.
Una gastalda dignitosa in vista
Con gran sospiri mi si fece innanzi,
Vuoto mostrando un panierin di giunchi;
E cominciava: i' ebbi, i' ebbi un pajo
Di colombelle che per tutto l' oro
Che manda l' India non avrei ceduto.
L' una era bianca, e l' altra era cilestra:
Ma la bianca emular parea la neve,
Un' orrida bufera le divise
Da me, da me che ne tenea governo
Pietosamente, e le travolse oltr' alpe.
Udis' tu dir che le trovasse alcuno?
Io? no: ma di palombe è pieno il monte. —
— Oh! ma non sì belle, e sì gentili,
E poi non son le mie. Di', pellegrino,
Chi me le renderà le mie colombe,
Chi me le renderà? Sol ch' ei le lasci
Andar per l' aria, torneranno a volo
Dove le guida amor del caro nido.
O io per balze disastrose, e nevi
Non istarò che non ne corra in traccia.
Or chi sa come stentan l' alimento
Forse smarrite per la roccia ignuda
Alla fatica insolita del varco!
E se mal laccio, o pania, o cacciatore
Le minaccia d' insidie, ovver di morte,
Buon pellegrin, chi le difende? — Iddio —
Risposi lei con miserevol fronte,
E senz' altra parola oltrepassai. —

CANTILENA XVII.

AL PRINCIPE MAURIZIO GIUSEPPE LIECHTENSTEIN.

Inclito germe degli Estensi Eroi,
Dal cocchio aurato, e dal destrier volante,
Figlio delle tue stalle, a me t' inchini,
Dell' avita pietà dipinto e caldo,
A me che seggo in terra alle tue porte.
Oh benedetto! cui fortuna ride:
Benedetto tre volte! cui nel core
Senso di carità siede e ragiona.
Tu vai lodato per valor, per senno,
E per occulto largheggiare a quelli
Che povertà sostengon con vergogna.
Io no: senza rossor mostro ad ognuno
L' iniqua piaga della sorte avara;
E mi confesso povero di tutto,
Fuorchè del don dell' intelletto sano.
Povero veramente è chi gavazza
Lungi dal fren di sè: chi pon superbo
Sulle bilancie di giustizia l' oro,
E traboccar le fa verso lo scrigno.
Povero chi delle grandezze avite
E de' poderi a se dà vanto, e giace
In ozii di lascivia abbandonato.
Maggior viltà di lui non vede il Sole,
Il Sol benigno a me, quando mi scalda,
E mi dà luce da vedere a cui
Debbo il favor del pan che mi sostenta.
Ricco di libertà, delle mie cose
Meco risolvo console, e senato.
Chè se si duol dell' insolenza mia
Qualche maligno, o la crudel fortuna
Che non mi può domar: mi dia di peggio. —

CANTILENA XVIII.

IN MORTE DI MARIA RICCARDA BEATRICE D' ESTE.

Età senil! dono dal ciel promesso
A chi di riverenza i suoi parenti
Consolò nella vita, alcun t' accusa
De' disagi onde sei circonvenuta:
Ed io ti lodo se ti trovo aggiunta
A buon consiglio, temperanza e fede.
Ma se d' amenità trovo conditi
I giorni tuoi più tardi, esulto allora,
E avveggo il fin dell' immortal promessa. —
Regal Beatrice, inclito germe estremo
Dell' Atestina Italica prosapia,
Eri una vita preziosa, a cui
La canizie crescea grazia, e decoro.
Eletti ingegni a te facean corona,
Come nei dì che li vedea Ferrara
Sotto l' aquila Estense aver ricetto,
Favor di libertade, e degne palme.
Sempre ospital fu la tua casa, e larga
Di cortesie, che all' uno e all' altro lato
Dell' alpi Rezie proclamò la fama.
Io pur pezzente per ajuto venni
Al tuo cospetto, e non ci venni indarno.
Mai non mi punse invidia di ricchezze
Quanto all' aprirsi della man benigna,
E all' atto pio delle serene ciglia.
Oh fossi un Creso! de' ben posti doni
Vorrei formarmi una perpetua schiera
Di divine allegrezze: anche gl' ingrati
Domar vorrei co' benefizj: e all' opra
Se bastarmi dovesse una vecchiaja,
Regal Beatrice, oh! fosse pari a quella
Che tu fregiasti d' ogni modo ameno,
E poi chiudesti in lagrimata morte. —

CANTILENA XIX.

— *Ricordatevi di quelli che non sono più!* —
GUGL. III.

Quando da tutto un popolo gli affetti
Prendon l' esiglio, e sfumano ridotti
Alla colonna d' un vapor tonante,
Trovan rifugio nella reggia allora.
Vedete la magion, che all' Istro impera,
E le cognate sue: vedete i figli
Di Brandeburgo al trono di Berlino:
Quanto riposo di regal famiglia,
Quanta soavità d' amor fraterno
Sotto chi suda a sostener corona!
Re Guglielmo, se il tuo gran genitore
Spirava ai dì del buon tempo remoto
Il dolce aere di Grecia, e il chiaro lume,
Era de' soli suoi forse l' ottavo.
— Ingrato obblio non vinca la memoria
Di chi già fu. — L' alto concetto è questo,
L' ultima voce che scolpita in oro
Per lunga età non t' uscirà dal petto. —
Questo termin mortal, questo gran varco
All' infinito è documento, e norma
Di temperanza, e onor, se ben si nota.
Avventurato chi tien dritta strada
Fra la luce vivifica del Sole,
E le tenèbre del sepolcro avito!
Tu, re Guglielmo, nella via de' regi
Grand' orma imprimi, e con felice corso
Trovi il sentier tra' contrastanti estremi.
Tu sulla carità del natío loco
Fondi il poter, cui moderan sofia,
Amor del giusto, e santità del retto.
Sì dell' ordin civil locato in cima
Sembri pesar su tutti, e tutti porti,
Anche il secol seguace, a grande altezza. —

CANTILENA XX.

ERACLITO E DEMOCRITO.

Chi reggerà dell' uom la corta vita,
Il riso, o il pianto? Dolorando ei nasce,
E dolorando se ne và per sempre
Dalla valle d' esiglio, e di sventura.
Verità dimandava? e strinse larve:
Giustizia, e seppe che dimora in cielo.
Chiedea bontà, santa virtù chiedea,
E trovò molli scorze, e cor di sasso
Ne' petti, e a fior di labbra ogni atto onesto.
Riderà? piangerà? — Divide un' onda
Due scene, e l' una ad incessante riso
Dà di scherzi alimento, e di menzogne:
L' altra a gravi pensier richiama, e lutto,
Sempre offuscata di gramaglie. Il volgo
Or quinci, or quindi desïoso accorre,
E compra il gaudio breve, e il lungo duolo
A peso d' oro, di viltà, di sangue.
Sovrasta all' acque una scoscesa rupe;
Indi nel suo mantello avvolto un sofo
Con viso indifferente a quel macigno
Che lo sostiene, or questa, or quella scena
Vagheggia, e tace. Ma se avvien che muti
Per fallo, o per destin, lo stabil modo;
E serietà si mesca al facil riso,
O stilla d' allegrezza entri nel pianto,
Qual se volgesse in basso la bilancia
Del civil mondo, si rannicchia, e leva
Gli occhi, e la mente sgomentata al cielo.
Io su quel nido esser vorrei quel sofo
Non beffardo, nè vil, sperando sempre. —

CANTILENA XXI.

— *Iddio sta contro l' oppressore e alle spalle.* —
ALESS.

Quando sdegnoso della sorte avara
Tento gli arcani del divin consiglio,
E guardo il fumo delle pompe, e il fasto
Che biscazza in un dì quel che di cento
Famelici saría degna pastura,
Meco m' accolgo a dir: — Colui che dona
Di notte e giorno la vital vicenda,
E sì ristora in tenebre la stanca
Natura, e di calor poi la feconda;
A povertà soccorre della pace
Del cor giojoso, e di pensier molesti
A ricchezza insolente aggiunge il peso.
Io non ho stato: ma colui che averi
Fonde, o consuma senza posa, aperto
A colpe abbominose ha più d' un varco.
Invan gli grida la ragione, e Dio,
Quando, esaltato in sua superba mente,
Dice a se: — tutto posso, e tutto voglio. —
Lupo che dall' ovil sazio di strage,
Priachè di preda, si rimboschi, è un cenno
Leggero al mal che sull' umana greggia
Compie costui diliberato all' Orco.
Ma Quei che regge in ciel le giuste lanci
Dell' avvenir, fermò: che de' misfatti
Il frutto ambito l' oppressor non colga:
Tantalo paventoso alle vivande;
Disuman più che lupo, e come lui
Scarso alla preda. — Il Sir di Macedonia
Che corse all' Indo, come strale ignito,
E l' Asia empì di sangue e di ruine,
A' fidi suoi partìa le ricche spoglie,

Le città desolate, e i scettri infranti;
Sempre vivendo in povertà di gloria,
Accomandato al fil d' una speranza
Che gli frodò la signoria del mondo. —

CANTILENA XXII.

IL LAMENTO D' UNA MATRONA.

SPERDATI Dio! mal seme di menzogna,
Con prometter leggero, e attender nullo,
Glorificato dell' altrui sciagure.
Non m' era assai che tra miei figli accolta
Compiangessi fremendo alle ferite
D' un secol tristo, ed all' obblio d' un altro,
Se lusingando tu fallace e crudo
Al mio stato servile, ed a' rimorsi
Della perduta dignità primiera,
Non mi spingevi a disputar di vita
In lotta ahi troppo disuguale, e tarda?
Sperdati Dio! che del promesso ajuto
Nel maggior uopo, traditore ingrato,
Defraudarmi volesti, e a ciglio asciutto
Mi vedesti cader, com' orsa in ceppi
Fatta segno al furor d' Ircane tigri.
Mal si fa schermo dell' altrui ruine
Chi non ha petto da sfidar la morte
Per la comun salute, e per l' onore.
Tu pur cadrai; se già quel tuo protervo
Rimutarti di fren non fu caduta.
Veggo da lungi, e con pregar l' affretto,
Il destin che la mia speme delusa
Vendicherà. Scorgo il ferrato cerchio
Che le false parole nella strozza
Dovrà serrarti, ed i perpetui vanti.
Odo i vicin cantar „ *No: non l' avranno*
„ *Questo bel fiume!* „ — Ah, ben fu reo consiglio
Oltrepassarlo un dì, s' io ti dovea

Del nobil sangue mio versato a rivi
Senza mercè proteggere il ritorno,
E far del mio cadavere puntello
Al tuo poter. — Son numerati i giorni
Della burbanza: son prescritte l' ore
Del riso, e guai! se suonerà l' estrema. —

CANTILENA XXIII.

L' INONDAZIONE.

FUGGIAM, fuggiam la ruinosa piena,
Che muggendo travolge abeti, e sassi.
Meco Amarilli, Galatea, Licori,
Salite il colle: a che di travi, e giunchi
Opporre all' onda inutili dimore?
Ben si dovea quand' era in secco il letto,
Rassodar palafitte, ed erger muri:
Or tutto allaga, e seppellisce intorno
Con orrenda eguaglianza il flutto irato,
Indomito, esultante, alberi, e ville,
Case, e capanne. — Un altro tetto, un' altra
Patria cercar dovremo al lido, o all' erta.
Esuli dinudati il suol natio,
E la sommersa eredità degli avi
Abbandoniam con risoluto core.
Dal ciel, dal tempo aspetterem che volga
Fortuna in meglio. — A quest' acquoso specchio
Spesso verremo ad imparar, se giovi
Più che non noccia, alleggerire il freno
All' infido elemento, e securanza
Pigliar di lui, quand' erra in libertade.
Sempre dall' ozio delle tumid' onde
Nacque il Piton voluminoso, a cui
Ogni mortal poter cede, e s' atterra.
Ma tarda assai, ma tarda assai l' Apollo
Che sull' arena lo distenda estinto. —

CANTILENA XXIV.

OLIVIERO CROMWELL.

Dal lungo e cupo rimugghiar d' un fuoco
Sotto maligne ceneri sepolto,
Esce una nube di color sanguigno,
Che pria del tempio le dorate volte
Sembra lambir divotamente, e l' are.
Ma di sua tetra qualità stillando
Amaro fiel, l' augusto onor corrompe
De' santi riti, e l' odoroso fumo
Rimanda al suol contaminato e guasto
Del lezzo abbominevol de' sepolcri.
Quindi sul trono procellosa addensa
Le sue torve apparenze, e lo flagella
Spesseggiando di grandine cruenta,
Apportatrice di ruine, e morte.
Scende sui campi; e l' ubertà distrugge
De' faticosi solchi, abbrucia i paschi,
Sperde gli armenti, e insulta alle querele
De' lor custodi lagrimosi indarno.
Striscia sul mare, ardendo in suo volume,
Come riflessa imagine di sole
Allo specchio vastissimo dell' onde.
Ivi tocca il meriggio, ivi l' occaso,
Lunga, e grave cagion di meraviglia,
E di sospetto a' circostanti lidi. —
Quando le Cassiteridi discordi
Movean tra loro a sconsigliata pugna,
Un mastro uscì di guerra, e di sottile
Accorgimento ad utili perfidie.
La maestà d' un re dal trono addusse
Sotto la scure, indi lo pianse estinto.
Come del Nilo alle remote sponde
Gemer si dice per amor del pasto

L' insidïoso, ed avido caimano
Terror de' vivi nell' Egizia terra.
A men sublime, e più temuto seggio
Pose sgabel della sacrata testa,
E per *misericordia incoronante* (*
Ardì salirvi, e dettar leggi all' orbe,
Recando a se la signoria de' mari. (**
Pria di stupor la splendida ingiustizia
Ognun percosse, e poi curvò di tema:
Come sull' onde edificato scoglio
A cui romper dovean l' altere corna
Olanda, e Spagna riluttanti al freno.
Cadde; e la tomba sua die' fondamento
Alla futura dignità del soglio
Che di tre regni accolse le corone.
Cadde; e la gloria, che cancella assai
De' gran delitti per la pia mercede
Del ben comune, registrò ne' fasti,
E scrisse in pietra: che Olivier Cromwello
Fu senza vizj cittadin tiranno,
Prence senza virtù, gran mente in armi.
Alla fecondità de' suoi concetti
Mancava un braccio, e l'Yreton fu quello.(***
Dell' Anglica fortuna i ceppi sciolse,
E all' Indo, e al Gange destinò le mete.
Wittalla accoglie il fral, la fama il mondo. —

*) Cromwell diede il nome di *misericordia incoronante* alla vittoria che lo rendette padrone dei destini dell' Inghilterra.
**) Sotto Cromwell fu adottato il famoso *Atto di Navigazione*, con cui l' Inghilterra si costituì padrona di tutti i mari.
***) Il genero di Cromwell.

CANTILENA XXV.

NAPOLEONE BONAPARTE.

Gloria! Umiltà! che siete voi? gli estremi
Della Pace: le scorte a due gran voli
Di contrario tenor, che il volgo cieco
O venera, o deride, e mal comprende.
Inabissa la Gloria il suo devoto
Vagheggiator, ma l' Umiltà l' inciela.
Colui per pompa trionfale infuria
Disertando contrade a ferro, e fuoco:
Costui seco tenzona senza posa
Per trovar pace nella morte, e poi
Il bel regno di Dio sovra le stelle.
Eroe nascosto a preparare esempli
Di civile astinenza, e di pietade,
Raramente imitato, e amato sempre.
Di lui memoria commendevol vive
In petto a ben guidati, e vince gli anni.
Cade il Giove di Fidia, ed ogni segno
Dell' uom di Macedonia all' Asia infesto:
Cade la schiera effigïata in sasso
De' giganti del Granico: non una
Delle trecento statue ci resta
Del Falereo. Ma sfugge al tempo edace,
E da' nemici suoi vigore acquista
L' utile Sapïenza in umiltade.
Così pieghevol giunco appena sente
Il soffio aquilonar, che i rami schianta
Delle Caonie querce, e i coni atterra
Degli annosi cipressi in cima al monte.
Ognun che voglia, può domar se stesso;
E servendo a soggetti, per disagio
Ritrova il ben della dimessa vita.
Ma ognun non può, quantunque gli attalenta,

Venire in alto stato di fortuna,
Dove di precipizio si periglia. —
Napoleon! come fu presso al soglio
Che tu fondasti, la fatal ruina!
Astro novel dalle tempeste uscito
D' un mar di sangue, con propizia sorte
A ben salir vincesti ogni speranza:
Console, imperador, fratello, e padre
Di re. Ma dalla cima gloriosa
Tosto volgesti al destinato occaso.
La terra tua ti rigettò; ti disse
Straniero, e ti tradì nella sventura.
Un' oasi orrenda nel deserto immane
Del più rimoto mar ti diè 'l ricetto,
Per decreto d' Europa, e poi la tomba.
Prometeo animator della vil creta
Nella tua pena il sol della tua gloria
Teco recasti sul solingo scoglio,
Come faro, a brillar per tutte l' onde.
Contemperato all' alta disciplina
Di Colui che mostrò, che il giusto, e il vero
Sol per prova di croce all' uom s' insegna,
Misurasti la fè com' è leggera,
Quando si regge al fil de' dubbj eventi;
L' onte assaggiasti, l' abbjezion, l' esiglio,
Le calunnie, e l' indomita speranza;
Del vecchio ingannator Cartaginese,
E del figliuol di Neocle maggiore,
Aspettando dal Cielo il tuo destino.
Vedesti al lume dell' estrema cera
La vanità di tutto: e chiaro, e grande
Come nel tron, ti ricevè la tomba. *)
Un tardo pentimento, un van desío
Di vagheggiar la spoglia, e accoglier l' ossa
(L' ossa che Scipïon negava a Roma)
Volle turbarti il vicennal riposo,
E ti trasse a giacere in mezzo al fasto
Delle nequizie a cui movesti guerra.

Empia pietà ! Dovea quel cener sacro
Dovea sentirsi alla tonante tromba
Del giudizio di Dio, dove da lui
Finì percosso: e se gigante egli era,
Nel concetto de' vinti, altero e truce,
Dove fu fulminato ivi dovea
Giacer per sempre. Il sepolcral macigno
D' Ischia non manca al grande arcier Tifeo :
Nè la Sicula mole, e il rogo ardente
Dell' Etna al vasto Encelado si toglie. —

*) Ecco i miei epitaffi a Napoleone Bonaparte.

Caesar, Alexander, Cyrus, Sesostris in uno
Naturae, et fati conditur hic facinus.
Illo non alius spes magnas ingerere orbi,
Idem nec voluit fallere splendidius.

Napoleo jacet hic Cyrnea ab origine Gallus,
Exilio Europae clarus ut imperio.
Classe refert cineres, Ludovico rege Philippo,
Gallia magnanimi bellipotentis amor.

CANTILENA XXVI.

AL CONTE MAURIZIO DIETRICHSTEIN
IN MORTE DEL DUCA DI REICHSTADT.

Tu lo vedesti, o sempre fido amico,
Pargoleggiar nell' aula dell' Impero.
Tu lo vedesti fanciulletto ardito
Segnar le carte con sicura mano;
E in pubertà cercar volumi, a cui
Crescere il core, ed erudir la mente.
Leggesti il lampo del valor paterno
Su quella fronte, ed il desio precoce
D' essere un nome nella storia, e grande.
Era una speme, se volgeasi all' Austro;
Se l' Aquilon guardava, era un sospetto.
E tu l' udisti interrogar fremendo

L' avolo suo sul fin d' una corona
Che sua già fu, che gli fregiò la cuna.
Ma quando il senso della sua sciagura
Potè più del vigor della persona,
Sotto maligno dominar di stelle,
Tu lo mirasti illanguidir, siccome
Pregno d' umore sullo stel gravato
Il rotondo papavero negli orti.
Cadde; e nessun pigliò, nemmen la morte,
L' arroganza di mietere quel fiore.
In un sonno cedè, come tostana
Metallica fusion: corse all' Eliso
Negli amplessi del padre, a udirsi dire: —
Ahi! troppo presto ti riveggo, o figlio! — *)

*) A questo principe che di re divenne duca, e fu annientato dalla morte nel più bel fiore degli anni, io posi in bocca le seguenti parole per modo d' epigrafe sepolcrale:

Me Regem fortuna patris tulit esse secunda,
Deteriorque Ducem, sed Libitina nihil.
Gallia me cunis excepit laeta superbis
Vindobona hospitio, mox eadem et tumulo.
Vixi quod vitae dedit immatura juventa,
Unicus a magno Napoleone satus.

CANTILENA XXVII.

— Ora l' Europa vedrà che sono un galantuomo.—
ALESS. *il benedetto.*

Chi le misure del giudizio umano
Alla sublimità del Sir dell' Orse
Levar potrebbe, e merto aver dell' opra?
Altri le valorose utili gesta
Di guerra, o pace celebrando, aduni
In Tagan-roga a piangerlo le genti.
Di temperanza io lodo il chiaro esempio,
Allorch' ei scese da giustizia scorto

Ad affrontar la titubante Luna.
Per crudo gel, per balze e per dirupi
Guidava il transbalcanico Diebisco
All' aprica Andrinopoli le schiere.
Un soffio sol le Bizantine torri
Scuoter potea di là. Ma — *venne*, *vinse*,
Tornò. — Quell' atto risoluto e pronto
Veramente segnò la lunga tregua
Dell' Europa civil sazia di sangue.
Quell' atto fu ritegno alla fervente
Gioventù d' un impero che doveva
In sua virilità fermar le sorti
Vacillanti dell' orbe scompigliato
Dalle procelle che Albion solleva,
E queta a senno suo per forza d' auro.
Il tuo competitor, forte Alessandro,
Il fier maestro, ed arbitro del fine
Delle battaglie, in casolar di legno
Del gran mare d' Etiopia alla taverna **)
Espïava l' error *d' una dimora*.

*) Il maresciallo Diebitsch sopranominato il *transbalcanico* (sabalcanscki) per avere passato felicemente il Balcan alla testa delle armate russe.

**) L' isola di sant' Elena è detta dai naviganti *l' osteria del mare*.

CANTILENA XXVIII.

COSTANTINOPOLI.

Affretta, affretta, buon pilota, il corso
Della tua nave all' ultimo recesso
Del mar che fiotta sì sonoro al piede
Dei Dardanelli, e poi cupidamente
Corre a baciare il lido che l' infrena,
E l' inghirlanda di verdura e fiori. —

Vedi Costantinopoli, e la folta
Selva de' minareti, e i templi dove
Cedè la Croce all' argentata Luna.
O sito orïental, delizia, e incanto
Dell' almo Costantin! gran vaso eletto
A trapiantarvi il capo dell' Impero.
Tu se' 'l ceppo dorato onde l' Europa
Lusingò l' Asia, a cui l' emula Roma
Reggea l' imposto fren con dubbia mano.
Avventurosa! che non vide poi
Gli ultimi fati, e la crudel ruina
Della colonna imperïal. Dov' era
Un Tito, un Nerva, un Aureliano allora?
Greci, che foste voi? polve di schiavi
Che s' alza appena, e sfuma innanzi al soffio
Del prepotente califfato, a cui
Un balenar di ciglio è una conquista.
Turba librata a vil peso di paglia
Dal secondo Maometto, al qual dischiude
L' aula d' Europa la vergogna vostra. —
Quando la mole dello stato incombe
Sugli omeri d' un solo, alla sua norma
Di gloria, o di viltà tocca gli estremi.
Ben provvide quell' onda che raccolse
Il tronco del Paleologo sul lido,
E seppellì nel mar tanta sciagura,
Tante memorie di perduto senno. —
Or nel recinto che fu sacro, e schivo
D' ogni barbarie, splendono le chiosche
Degli Ottoman, gavazzan l' odalische;
E la terra de' platani sorrisa
Dal ciel, dal mar, contristano sepolcri,
Cui le discordie di cent' anni e cento
Intra Cristiani, e l' inesausta invidia
Ognor sicuri, e invïolati fanno.
Il Genovese circospetto a stento
Ponea per sè mercanteggiato un nido
Lunghesso la città: perchè il contatto

Lì de' miti credenti, e de' superbi
Fosse ferace men d' onor, che d' oro.
Mutò per tutti la fortuna: solo
Dura Bisanzio in dignità, tranquilla
Come il suo mar, come macigno immota
Tra due poteri di fortezza eguali. —

CANTILENA XXIX.

— *RECTA TUERI.* —

L' Italico diadema in cinque grandi
Gemme s' accerchia, e i pregi suoi distingue.
Roma il diamante, Napoli il rubino,
È Fiorenza il topazzo, e lo smeraldo
La signoril Milano: alfin Venezia
Del limpido zaffiro il loco tiene.
Nello scempio fatal l' Aquila augusta,
A cui non basta un capo a regger tutte
Le corone quaggiù che il ciel le piovve,
Due ne portò che con perpetua cura
Riguarda, e cuopre di lusinghe e d' auro.
Un bel laccio dovea giungerle insieme,
E tu, Fernando, imperïal rampollo
Del buon Francesco, all' opra aggiungi l' ale,
E la suggelli del tuo sacro nome.
L' ignita forza, a cui fulmine e tuono
Pajon fratelli, per ferrata traccia
Docile volerà, quasi per sogno,
A due cittadi tramutando i vivi.
Il bianco Tempio dalle mille aguglie,
Vanto di Lombardia, fie meraviglia
Di brev' ora interposta al gran prospetto
Dell' Adriaca laguna; ove si specchia
La regina Venezia, e vi diffonde
Le braccia popolose, come in cielo
Fa delle chele sue lo Scorpio ardente.

Tu difensor del retto scioglierai
L' ultimo nodo, e vincerà Treviglio.
Indi da due confin provvido appare
L' atto del tuo voler, Fernando augusto.
Ma tu se mai con maestà d' impero
Premerai gli archi del perpetuo ponte
Imposto al mar; se dall' ardita piazza
Manderai gli occhi a spazïar sull' onde:
Dovrà dirti un pensier degno, e sublime
Come la tua virtù, quanto i tuoi merti: —
— Io dell' istesso mare all' altro estremo,
Con pacifici auspicj, e miglior sorte,
Tentai, fondai, vidi perfetta, e immota
L' opra, a cui Serse si provava indarno. —

CANTILENA XXX.

EPITALAMIO.

Godi, Fiorenza, che d' Italia sei
La gemma più gentil, specchio del Sole,
Riso della bellezza, amor d' Europa.
Quel che tu tocchi ingentilisce, come
Un fior che piglia qualità d' odore
Dal suol benigno, e dal calor del giorno.
Tu de' Buglion ne' posteri felici
La Lorenese dignità confondi
Colle grazie del tuo cerchio Toscano.
Godi, Fiorenza, educatrice e madre
D' imperatori, e re: quì nel tuo seno
Il regale Luitpoldo, il Bavarese
Che terzo de' figliuoli al Re-Poeta
Prole prepara, e succession di regno,
L' unica Rosa qui scampata a turbine
Lungo e crudel ritrova, elegge, ed ama:
E sè beato appella, e a se di Lei
Rinnovarsi ne' germini promette. —

Oh giorno desïato ! oh giorno acerbo !
Teco i bei pregi partiranno, Augusta,
E l' eleganze della lieta vita.
Lunghi, infiammati sospirosi voti
Ti fioriran la via fino alle soglie
Della reggia, e del talamo lontano.
Vedrai Monaco in festa, udrai l' incanto
De' musici concenti onde si loda;
E tutto avrà da te grandezza, e lume.
Leggerai nella fronte al re Luigi,
Al novo padre tuo, tutti i pensieri
D' un bel dì della vita, e la speranza
Di vagheggiarsi in teneri nipoti.
Vedrai negli occhi scintillanti il gaudio,
E l' abbondanza del paterno affetto. —
O festeggiata degnamente ! giungi
A compir la corona de' novelli
Che, come piante di ferace olivo,
Circonderanno al Padre e Re la mensa.
Un inno allor dal regal labbro uscito,
Come ambrosia diffusa, all' arpa d' oro
L' ale dimanderà dell' armonia,
E del favor di sì felice stato
Riferirà le degne grazie a Dio. —

CANTILENA XXXI.

EPINICIO.

— *Regna la frode nell' Austro, e il candore nell' Aquilone.* — BIBBIA.

Una guerra difficile, incessante
Combatte l' uom privilegiato in terra
Della virtù dell' alito di Dio.
Chè, se mai pose l' Ignoranza in fuga
Co' raggi del saper, subito appresso

*

Alla Superbia esorbitante il freno
Impor dovrà; sempre a fatal conflitto
Disposto, o tra la polvere del campo,
O dentro il cerchio della sua cittade.
Incliti eroi, che d' Ercole e d' Atlante
Emulatori sostenete il peso
Del mondo che v' opprime, e non vi schiaccia;
O senza posa contrastate a' mostri
D' ozio codardo, e di lascivia nati,
Serbasi a tutti una comun corona
In trionfo comune il dì che giunte
In fraterna amistà Giustizia e Pace
Ricondurranno a securanza i tempi,
L' alme a concordia, ed a letizia i cori. —
Io vidi un Sol che dardeggiando a lungo
Pigre paludi dal suo disco ardente,
Mille migliaja d' atomi sepolti
Destò dal sonno, e rivestì di vita.
Qual dove lentamente i remi volge
Il lasso Comacchiese ne' furori
Del Sirio cane intra la terra e l' acque
Esce, e per l' aer palpabile si spande
Crudel molestia di zanzáre alate,
E de' lor pungiglioni a nuocer pronte.
Tanto in brev' ora sollevato in alto
Crescea lo sciame degl' insetti edaci,
Che come nube ottenebrava il padre
Dell' alma luce e suo; tutto all' intorno
Padroneggiando l' aere, i tetti, i solchi,
E alfin l' umanità. — Rigida un' ombra
Moveva allor dal candido Aquilone
Figliuola dell' altissimo de' monti,
Che d' un gel percuotea quella maligna
Sovrabbondanza di minute belve,
Riducendole al lago onde partille
Soverchio influsso di benigno lume. —
Dinocrate dov' è, che di quel monte
Mi componga una forma orrida in vista

All' Austro, che dimanda, e ajuta, e pregia
Non qualità, ma quantità di vita? —

CANTILENA XXXII.

ALLA CASA DEL ***ROSSINI*** *IN LUGO.*

Modesto tetto, a cui l' angusta soglia,
E le pareti luride dan vanto,
Pur come alle piramidi regali
Il sito secolare, e l' alta mole:
Quell' alma Provvidenza che sul labbro
Pose de' pargoletti la parola
Di quel saper che non tramonta mai
Per empii assalti, e imbizzarrir di scole,
Quell' alma Provvidenza in te si piacque
Scherzar, ponendo il seme che dovea
Tornar fra noi l' immagine smarrita
Dell' armonía che in ciel regge le sfere,
E in terra i petti ricompone a calma.
Di color che a se stessi aggiunser peso
Per far che traboccasse la bilancia
Civil d' Asia o d' Europa, e poser cura
Nell' acquistar senza confin, tremando
Si visitan le tombe: ma degli altri
Che mollemente penetrando al core,
Sensi di pace infusero, per arte
Fida alle norme della pia natura,
Con riverente amor la cuna, il loco
Natío per noi contemplansi; e son detti
Quelli un flagello, e questi un don del Cielo.—
O Petrarca gentil, chi non s' infiamma
D' amorosa virtù, quando nel giro
Delle mura d' Arezzo ha nel cospetto
La paterna tua casa? Angel d' Urbino,
Chi non si leva al ciel dal picciol nido
Ove bevesti il primo etereo lume,

Dove pargoleggiasti ognor sorriso
Dalla Grazia immortal che pose il trono
Nelle tavole tue? Divino Ariosto,
Nessun profano alle Camene, ardisca
Varcar le soglie della tua magione:
Ivi lo spirto tuo s' aggira ancora
Irrequïeto e lubrico tra 'l naso
Di Momo adunco e i dardi di Cupido. —
Salve, ricetto umíl! che stabilito
Fosti ove cigni in valle di Padusa
Gorgheggiavano un dì tra canne ed alghe,
Per l' eletta semenza di Colui
Che terzo apparve ad illustrar l' etade,
Col gran Córso congiunto e col Canova.
Di lui l' ultima America ragiona,
Come il nostro emisfero: chè la lingua
De' suoi concenti ad ogni orecchio suona
Dolce ed intesa, quanto 'l mondo gira. —
Poichè per novità di spirti alteri
La mente umana delle sue misure
Vide sconvolta la giustizia e il senno,
Figlia non fu del merito la fama,
Ma meriti figliò, correndo innanzi
A temerarii arditi. — Come pianta
Gentil, crebbe la fama del Rossini
Da prove faticose; e de' suoi parti
Innamorando l' alme, empì la terra.
Festevole nel socco, ed elegante
Con limpidezza amabil di concetti:
Nobile nel coturno; e grave allora
Che dalle scene infide al santuario
Diede il passo solenne, e si compose
Con silenzio autorevol, di sua gloria
Nella raggiante aureola: Fenice
Destinata a risorgere nel giorno
Che fantastiche Silfidi, e malíe
Di mistica empietade, come nubi,
Dileguinsi dal ciel dell' armonia. —

Salve modesto tetto ! a lui più caro
Di magnifica reggia, e sacro a noi
Come culla d' un Genio che rannoda
L' umanità (se ben s' intende) a Dio. *)

*) A Birmingham ne' primi del settembre di quest' istesso anno la gran festa musicale fu celebrata, senza che (per quanto se ne sappia) tra moltissimi pezzi, alcuno esegnito ne fosse del Rossini. Mal augnriò per l' umanità di que' luoghi ! -- Noi portiamo ferma opinione che il mondo civile distemperato dal Bellini nel *sentimentalismo*, e lanciato strepitosamente dal Verdi ne' vortici del bello *speculativo*, non potrà ricuperarsi agevolmente dalle sue esagerazioni morali e politiche, se nojato delle lunghe stranezze, non torni alla musica naturale del nostro Rossini. — A tutta ragione il Rossini diciam nostro: perchè rispetto a Lugo, si verifica di lui ciò che rispetto a Ferrara accadde dell' Ariosto. Nacque l' Ariosto in Reggio di madre di Reggio, di padre di Ferrara che per cagion d' impiego viveva in Reggio. Nacque il Rossini a Pesaro di madre di Pesaro, di padre Lughese che per cagione d' impiego trovavssi a Pesaro. Ora siccome parlando dell' Ariosto nessuno disse il *Reggiano*, ma tutti dissero il *Ferrarese* (Omero); così a pari condizione *Lughese* meglio che *Pesarese* dovrà chiamarsi il Rossini. Lugo certamente onorasi al sommo di lui. Nel quale proposito l' autore di queste cantilene diresse un giorno al suo gran compatriota il seguente epigramma.

Semper amanda viro patria est: utcumque resistat
Sustentata malis civibus invidia.
Sed te nos, Joachim, studio complectimur uno;
Te magnum, et nostrum dicimus esse decus.
Aequorea nasci potuisti sede Pisanri;
Qui tamen excellis dulce sonante lyra,
Debueras patriam nancisci jure Padusam,
Ornare et Lucum nomine cycnus ovans.

CANTILENA XXXIII.

MICROCOSMO.

Libera facoltà, che tiranneggi
L' uom desolato, quando al dolce nodo
Socïal ribellante disconosce
Doveri, e dritti allega, e in lor s' indía;
Tu se' 'l sottil veleno che distrugge
Ogni allegrezza, ogni bontà di vita,
L' alme infiammando, e congelando i cori.
Invan la mente del divin Platone,
E di quel da Stagira a sapïenza
Composero la via d' alti precetti,
Di bei consigli, e di lodati esempi.
Questa terraquea mole, che s' abbella
Di varietà mirabile, obbedisce
A due potenze agitatrici, ond' hanno
Modo la notte e il giorno, e le stagioni
Di tenor vario, a rinfrescar l' essenza
Di quelle qualità che danno al mondo
Con perpetua vicenda or moto, or morte. —
O tu che inoltri tutto in te solingo
Senza Dio, senza legge, e senza orecchi
A saggi avvisi di color, cui dona
Autorità la lunga, e dura prova
Della vita comun, dinne: se il globo
Che t' alimenta, e ti sostien, restío
Al sovrano Rettor che lo governa,
Dechinando dal centro del creato,
Seguir volesse sola quella possa
Che da lui lo dilunga, avrebbe mai
Virtù feconda, ordin di cose, insomma
Bontà, beltà? Non altramente arriva
A qual che sordo al fren che lo richiama
Dentro dal cerchio uman, tutto s' accende
Del desio di segnar diritta strada

Nel vuoto inaccessibil delle sfere.
Nefando stuprator della natura
D' una in altra ruina ei si devolve,
Finchè del tutto isterilite in lui
Le superne larghezze, alfin ricade
Bolla di vento, nel caosse oscuro. —

CANTILENA XXXIV.

FEDE.

Fede! madre di speme, e d' ogni onesto
Costume in terra, chi gli argentei lini,
Onde fai velo alle divine forme,
Osa squarciar, dirò maligno, od empio?
Empio e maligno insiem. Tu di giustizia
Se' fondamento, e la giustizia è saldo
Fondamento de' regni in pace, e in armi.
La schiera schernitrice de' perversi
Che poser mano a profanarti, o Diva,
Quando del quarto decimo Luigi
Fiorir parea la sorte alle misure
Dell' onta tua, tutto travolse in peggio,
Architettando un secol di sciagure,
A cui del Sestodecimo la testa
A gran furor di popolo recisa
Aggiunse alfin l' abbominevol colmo. *)
Sorse un gigante allor che tutto il peso
Dello sfascio civil regger promise:
Ma poi mancò subitamente all' opra,
Figlio di falsa libertà, con lei
Tratto a morire su deserto scoglio. —
Lunga pace, abbondante d' ogni bene,
Fuorchè del tuo, scemar parve il dolore
Della speme per lui perduta in lui:
Ma fu vaneggiamento di loquaci
Guerre togate, e bellicose tregue.
Come tra l' erbe, cui la falce a lungo

Perdonò, suol di serpi velenosa
Stirpe formicolar d' ozio cresciuta
E di pastura; tale all' ombra molle
Di quell' armata pace il tristo seme
Moltiplicò della crudel menzogna,
Che *l' ottimo* propone all' uom superbo,
Perchè sdegnoso del suo *meglio*, e schivo
De' doni tuoi, divina Fede, in bando
Dal consorzio terren, perda se stesso.
La turba de' falsati, e de' falsari
Con atto di pietade lusinghiera,
E ferocia di spiriti protervi
Scosse l' altare e il tron ne' giorni infausti
Del poter delle tenebre malnate.
Amaramente dileggiò l' accesa
Carità d' un Pontefice tradito;
Un Re mandò dal soglio a morir vinto,
E calunniato in volontario esiglio. —
Candida Fè! di quegl' infausti giorni
Contristati di lagrime e di sangue,
Varrà la rimembranza ahi troppo acerba!
A far che l' orbe, disfrenato un tratto,
Torni al tuo culto, e rinverdisca, e duri
Ristabilito in filo di salute? —

(* IN CAEDEM REGIS LUDOVICI XVI.
Wasingthoni lacrymae cum vaticinio de rebus Gallicis.

Regis atrox fatum Ludovici ut perculit aures,
Et Wasingthoni pectus amore calens
Constantis socii, lacrymis sic fertur obortis
Dixisse: heu Gallos quae truculenta manent
Supplicia infando pro crimine! quod neque tollent
Quingentis Furiae vultibus attonitae;
Nec dux Napoleo pugnax, ultore flagello
Inferias mittens millia plura neci:
Nec pactis frustra positis rex alter, et alter
Expulsus solio; nec violenta manus
Libertate furens iterum; nec jura, nec arma
Auspiciis semper comminuenda malis,
Donec ad interitum vergat respublica sternax
Absque Deo, et sceptro, et more, fideque bona.

CANTILENA XXXV.

POPOLO E RE.

Una legge immortal scolpì nel core
Dell' uom Chi lo formò; da cui ribelle
S' ei devía per seguir tristi pensieri
D' esorbitanza, s' inabissa, e torna
Calamitoso e maledetto al nulla. —
Della brutalità di rei tiranni,
Che i lor soggetti offesero nel sangue
E nell' aver, ridondano le carte
Da Falaride al despota d' Epiro:
Onde vive memoria di delitti,
Meglio che di virtù ne' fasti umani.
Ma d' un popol tiranno i crudi eccessi
Chi registrò? pennelleggiando al vivo
La natura oltraggiata, i nodi infranti
Del comun patto; le perfidie, i mostri
Magnificati, e la Cadméa semenza
De' guerrieri discordi. Ahi plebe ingrata
A qual t' amò! leggo il compendio infausto
De' traviamenti tuoi nel viso arcigno
Di quel bieco Simon che dallo spago,
E dall' acuta lesina fu spinto
A tormentare in duro carcer tetro
(Miseria a dirsi!) l' innocente vita
Del Luigi che settimo dovea
Sostener sovra i dieci il peso enorme
D' una corona peggio che di spine,
Agnel senza difesa in bocca a lupi. —
Pallido, smunto, seminudo, afflitto
Delle punture di schifosi insetti,
E dal pertugio dell' angusta muda
Di nero e scarso pan nudrito, un sonno
Meno ingrato del cibo, il sacro germe
De' Clodovei trovar volea sul nudo

Letto del suo dolor. Ma come appena
Abbracciarsi sentía gli occhi e le membra
Dalla vital necessità soave,
Tosto la voce minacciosa e roca
Del fier custode con amaro fiotto,
Senza pietà tuonava: = *oh là, Capeto!*
Dormi tu? dormi tu? Svegliati! e trema
Della giustizia popolar, che pesa
Sul capo tuo! = L' esterrefatta mente
Del picciol re sulle giuocchia inferme
A quel suon rappellava il corpo lasso
Dal suo giaciglio. Per che al lume avaro
Di fungoso lucignolo, colui
Che sì lo scosse dal sopor suo breve,
Sogghignando godea vederlo un tratto
Pel doloroso carcere aggirarsi
Tremante a piedi ignudi, senza scampo
Dalla crudel viltà de' suoi tiranni. —
O Francia scapestrata, o cuor del mondo
Guasto da lunga serie di nequizie
Fortunate al veder del volgo insano,
Sai tu se basti ad espïar tant' onta
Recata al trono, alla natura, a Dio;
Sai tu se basti un mar di sangue, un monte
D' ossa insepolte, un secolar contagio
Di turbata ragion? — Prega per lei,
Martire giovinetto accolto in cielo,
Colla preghiera di Colui che scese
A riscattar popoli e re per croce:
= *Padre, perdona lor! non san che fanno.* =

CONGEDO

— *Mors ultima linea rerum.* —
ORAZIO.

Morrai! mi grida un' importuna voce
Nemica al pusillanime desío
Di strisciar lungamente per la polve

Della mortalità verme inquïeto. —
Morrai! — Ma questo è modo di natura,
Non di pena. — Morrai! — Render si deve
Ciò che fu dato a prestito. — Morrai! —
Son pellegrino, e dopo il lungo errore
Dovrò ridurmi alla natal mia terra. —
Morrai! — Chi, se non è di mente inferma,
Teme l' inevitabile? — Morrai! —
Nè 'l primo fui, nè l' ultimo sarò
De' mortali. — Morrai! — Cosa che ha capo
Ha fine ancor. — Morrai! Ma coll' ingegno
Sopravviver si può, si può parlare
Anche a futuri per virtù di carmi. —
Hanspac fu mastro di calzar, che volle,
Nella sua Norimberga erger Parnaso,
E in mezzo a cento calzolai poeti
Esser l' Apollo, e dispensar corone.
Come dell' arnie, il rombo era de' versi
Nell' antica città preda a costoro. —
Vate io non son, ma garrulo pezzente
Che per la fame, se non piange, canta,
E perspicace, e giusto altrui dispensa
Quel che nessun gli può rapir, l' onore.
Il lucignolo son d' una lucerna
Con fioca fiamma, e picciolo alimento;
Qual del mendico languido in digiuno,
Che giace al suol senza sentir la vita. —
E se scoppietterà? non lo toccate.
E se funghi alzerà? non lo toccate.
E se lume non dà? non lo toccate.
Se fumo manderà? nemmen toccate.
Momo, non mi toccar, ch' i' scotto ancora. —

FINE.

pag, 23 v. 23 non si *leggi* non son si